

Principio di ogni peccato è la superbia (sir 10,15)

Cresco troppo io sino al rifiuto di Dio.

Per iniziare: la superbia nelle arti

Non mancano nella produzione artistica figurativa e letteraria i riferimenti alla superbia. Ne riportiamo alcuni.



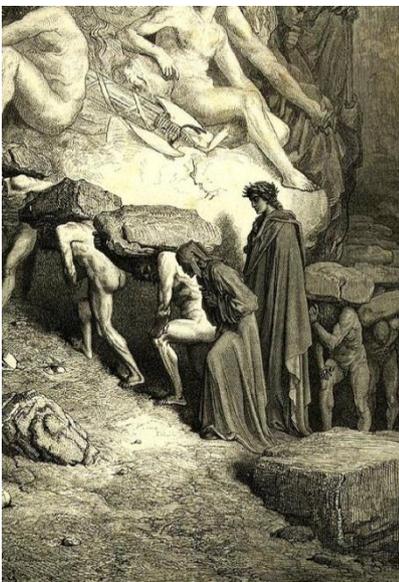
Pieter Brugel
SUPERBIA 1556-1557
Incisione
Londra, British Museum

Si staglia nel mezzo della composizione una figura femminile con in mano uno specchio. Accanto a lei un pavone. Dietro alla donna figure ammirate la osservano. Sullo sfondo, inutili tentativi di cielo: una rupe da cui si cade, una scala lanciata verso un orizzonte vuoto. E poi scene di prevaricazione e di mostruosità umane e bestiali. In generale un senso di disordine.



Jheronimus Bosh
SETTE PECCATI CAPITALI. LA SUPERBIA (PARTICOLARE) 1556-1557
Incisione
Madrid, Museo del Prado

Nel mezzo di una stanza, una figura femminile sistema la sua persona, orientata ad uno specchio sorretto da una figura demoniaca stilizzata, simile ad un cane. Il demone solleva in alto lo specchio, quale emblema della sua vittoria, per aver catturato la libertà della donna. Accanto alla donna una un baule carico di gioielli



DANTE ALIGHIERI, *La commedia*, Canto XI, 112-117

Io cominciai a dire: «Maestro, quelle che vedo muoversi verso di noi non mi sembrano persone, e non so che cosa siano, tanto inutilmente guardo». Ed egli a me: «La grave qualità del loro tormento li fa rannicchiare fino a terra, tanto che prima anche i miei occhi restarono incerti se quelle fossero o non fossero persone».

E' l'immagine della pena che Dante riserva ai superbi nel decimo canto del Purgatorio della Divina Commedia. Per aver mostrato arroganza e alterigia nella vita, i superbi sono costretti a portare (secondo l'inesorabile legge del contrappasso) un enorme masso sulle proprie spalle e a guardare il volto di coloro che invece nella vita furono umili; così, chi in vita aveva guardato gli altri dall'alto al basso adesso si ritrovava rannicchiato su se stesso e schiacciato da un pesantissimo macigno per espiare il grave peccato della superbia.

Per entrare nel tema

1. Introduzione

“Dei vizi che ci tentano, e con battaglia invisibile militano contro di noi al servizio della superbia che li domina, alcuni precedono come capi, altri seguono come esercito. Non tutti i vizi infatti occupano il cuore allo stesso modo. Ma mentre quelli maggiori, che sono pochi, sorprendono l’anima negligente, quelli minori e più numerosi l’affollano in massa. La stessa regina dei vizi, la superbia, quando prende pieno possesso del cuore sconfitto, lo consegna subito ai sette vizi capitali, come a certi suoi capi, perché lo devastino. Cioè, l’esercito segue questi capi, poiché è chiaro che da essi sorge la moltitudine fastidiosa dei vizi. Questo risulterà più chiaro citando ed elencando, per quanto è possibile, i capi e l’esercito distintamente. Radice di ogni male è la superbia, di cui la Scrittura attesta: ‘Principio di ogni peccato è la superbia’(Sir 10,15). I suoi primi germogli, appunto i sette vizi capitali, provengono da questa velenosa radice, cioè: la vanagloria, l’invidia, l’ira, la tristezza, l’avarizia, la gola, la lussuria. Ecco perché il nostro Redentore, preso da compassione nel vederci schiavi di queste sette vizi della superbia, pieno della grazia settiforme dello Spirito, venne ad ingaggiare la battaglia spirituale della nostra liberazione”

GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job*, XXXI, 87

Il santo papa Gregorio sembra non avere dubbi: nel vasto mondo dei vizi esiste una sorta di “super-vizio” di vizio previo. Se volessimo fare un contro-paragone un po’ irriverente così come esiste una porta dei sacramenti che ci fa entrare nel circolo virtuoso della grazia di Dio, esiste anche una “porta dei vizi”. Si tratta della superbia, la regina dei vizi che quando prende pieno possesso del cuore sconfitto dell’uomo, lo consegna subito agli altri vizi come a certi suoi capi perché lo distruggano.

Essa sembra avere una sorta di primato nella genealogia del male. A partire da Gregorio la superbia viene annoverata tra i sette vizi; ma stando di fronte ad essa, noi siamo catapultati ad un livello quasi più profondo, quasi al momento sorgivo di ogni male, all’ “origine storica e ontologica del male”¹

Di fatto già Aristotele li definì gli "abiti del male". Al pari delle virtù, i vizi deriverebbero infatti dalla ripetizione di azioni, che formano nel soggetto che le compie una sorta di "abito" che lo inclina in una certa direzione o abitudine. Ma essendo vizi, e non virtù, tali abitudini non promuovono la crescita interiore, nobile e spirituale, ma al contrario la distruggono.

L'elenco dei vizi fu quindi analizzato dal primo Cristianesimo ad opera dei primi monaci, tra cui Evagrio Pontico e Cassiano. A Evagrio si deve la prima classificazione dei vizi capitali, e dei mezzi per combatterli. In particolare, egli individuò otto "spiriti o pensieri malvagi" (*logismo*): gola, lussuria, avarizia, ira, tristezza, accidia, vanagloria e superbia. La tristezza appare come vizio a sé, successivamente accorpata come già effetto dell' accidia o dell' invidia, stessa cosa accadde per la Vanagloria, accorpata successivamente nell'unico vizio della Superbia. Gli altri vizi sono gli stessi giunti a noi (ira, lussuria, avarizia, gola), mentre l'invidia venne aggiunta successivamente.

Per quanto riguarda la Superbia, nella riflessione storica essa acquista fin da subito la caratteristica fondamentale di essere una sorta di **veleno pervasivo** che permette una crescita smisurata dell’albero del male. Essa si inserisce fino alla profonda identità dell’uomo e lavora in lui pervertendo la sua struttura intima, la **verità del suo essere**, la libertà e i desideri.

In altre parole essa è **radice di ogni peccato** perché stravolge l’idea originaria del Creatore. Egli ha creato l’uomo per la comunione con Dio e con il creato (prima fra tutte la comunione con l’essere che gli è simile cioè con gli altri uomini) ma l’uomo distorce tale identità facendo di se stesso il metro e misura della realtà e ripiegando prepotentemente l’alterità alla *philautia* (amore esclusivo di sé).

¹ C. CASAGRANDE - S. VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel medioevo*, Torino, 2000, p.3 citato in A. PIOVANO, *Vanagloria Orgoglio*, Cinisello Balsamo 2012, p. 7.

2. La scrittura

Nella scrittura non ritroviamo una definizione precisa della superbia ma alcune pagine ci aiutano a chiamare per nome la dinamica che essa ingenera.

Siamo, in particolare, alla pagina biblica di Genesi, alla tentazione sussurrata all'orecchio di Eva di farsi come Dio, di sostituirsi a Dio.

¹Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?". ²Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "**Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete**". ⁴Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! ⁵**Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male**". ⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Ma cosa aveva detto Dio? [Gen 2,15-17]

¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. ¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire".

Tuttavia, la superbia non è solo la radice di ogni male. Essa è anche il culmine di quel processo di **esagerazione dell'amore di sé** che fa perdere alla creatura tutto il **senso della sua limitatezza e la porta ad auto-distrugersi**. Quando gli uomini perdono la percezione **del limite**, dell'essere connaturalmente limitati e si lasciano abbagliare da schemi di perfezionismo, innescano un processo mortifero di esagerazione e autoaffermazione che li schiaccia, costantemente protesi alla ricerca di una inesistente perfezione che però non esiste. Da qui, si cade in tutti gli altri vizi perché gli altri e le cose diventano nemici alla propria realizzazione: invidia, tristezza, accidia, ira, gola....



Nel gioco della superbia possiamo in particolare dare voce a due dinamiche. Da una parte quella che possiamo chiamare vanagloria dall'altra l'orgoglio. La prima è la ricerca spasmodica di un apprezzamento della propria persona; è una gloria che non ha reale e duratura consistenza ma una gloria che si trasforma in autocompiacimento, in desiderio di supremazia, di superiorità nei confronti dell'altro, per ricevere plauso e stima. Il secondo enfatizza l'opinione/considerazione di se stessi in contrapposizione a quella degli altri.

Alla fine, sia considerando la superbia come radice sia considerandola come culmine del processo di esagerata considerazione di sé possiamo dire che essa annienta il cuore dell'uomo creato ad immagine di Dio e **pervertendo radicalmente la relazione con il creatore e con le creature**, lascia l'uomo in una condizione di **isolamento**. La superbia è quindi foriera di una distorta percezione relazionale la cui conseguenza è una ingrata solitudine.

2.1 Un altro piccolo salto nella scrittura...

Abbiamo citato tra le righe il testo di Siracide 10,15: *principio di ogni peccato è la superbia*. Abbiamo fatto riferimento anche al testo di Genesi e alla tentazione dei progenitori che cadono di fronte alla proposta di farsi come Dio.

Un altro passo interessante ci è offerto dal profeta Isaia (Is 14-12-15). È l'immagine dell'angelo decaduto, Lucifero, che aveva la pretesa di farsi uguale a Dio. Il testo di Isaia è rivolto al re di Babilonia nel contesto della deportazione di Israele, ma la tradizione lo ha interpretato in riferimento all'angelo di luce precipitato negli inferi (Lucifero appunto). Al di là dell'interpretazione questo testo ci fa scorgere **la dinamica diabolica dell'orgoglio/superbia: la pretesa del figlio dell'aurora è di farsi uguale all'altissimo**. È la stessa tentazione di Adamo ed Eva. Tommaso d'Aquino dirà, "assimilando i due peccati, che entrambi cercarono in qualche modo di assimilarsi a Dio, entrambi vollero confidare solo in se stessi, disprezzando l'ordine della regola divina."



Lucifero. Cattedrale di Liegi, Francia

Questa dinamica perverte e inverte il lavoro stesso dello Spirito che sostiene l'uomo ad essere immagine somiglianza di Dio. Al contrario l'uomo vuole essere lui stesso il prototipo ma si trasforma in maschera di Dio, diventando lui stesso schiavo dell'idolo che ha creato.

Isaia 14,12-15
¹²Come mai sei caduto dal cielo,
astro del mattino, figlio dell'aurora?
Come mai sei stato gettato a terra,
signore di popoli?
¹³Eppure **tu pensavi nel tuo cuore:**
"Salirò in cielo,
sopra le stelle di Dio
innalzerò il mio trono,
dimorerò sul monte dell'assemblea,
nella vera dimora divina.
¹⁴**Salirò sulle regioni superiori delle**
nubi,
mi farò uguale all'Altissimo".
¹⁵E invece sei stato **precipitato negli**
inferi,
nelle profondità dell'abisso!

2.2 Il fariseo e il pubblicano (Lc 18,11 e ss)

Gesù narra di due uomini, un fariseo e un pubblicano che si ritrovano insieme al tempio per la preghiera. Il primo, "stando in piedi, pregava così tra sé: *O Dio, ti ringrazio, che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo*" (Lc 18,11-12). Aver posto l'esempio del superbo nello scenario della preghiera ha un suo primo significato: **come ci si pone dinanzi a Dio, così ci si pone dinanzi agli uomini**, e viceversa. Il senso della parabola, comunque, non verte sulla preghiera, ma sull'atteggiamento dell'uomo davanti a Dio. Come si vede, il fariseo fa riferimento a due fatti; anzitutto, **elenca i peccati da cui si tiene lontano**, poi **riferisce di tutte le sue opere buone**. Ciò che egli fa è riconosciuto solo come sua impresa personale; il tono delle sue parole e il vanto che ne deriva non sono altro che **un'autoesaltazione e compiacenza di sé** a tal punto da non essere neppure sfiorato dal pensiero che potrebbe essere un peccatore. Insomma, la sua preghiera diventa un **monologo per pronunciare il giudizio su se stesso**; non deve attendere quello di Dio, perché si è già posto come innocente davanti a lui e ha trovato il capro espiatorio: il pubblicano. Alla fine, poiché compie opere che non sono comandate dalla legge, ma sono compiute per la sua buona volontà, egli è perfino creditore nei confronti di Dio, a differenza del povero pubblicano che neppure ha la forza di alzare gli occhi verso di lui e chiedere il suo perdono. L'amore di Gesù, tuttavia, è nei confronti di quest'ultimo che nella sua condizione umile di peccatore riconosce di avere bisogno dell'amore di Dio. La verità sulla propria vita appartiene al pubblicano, non al fariseo che rimane fermo nel suo inganno: "Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi" (1 Gv 1,8). Questo è un atteggiamento di superbia!

3. Etimologia.

La derivazione del termine è duplice. Da una parte υπερ-ήφανεια (*uper-efaneia*) e dall'altra υπερ-βιος (*uper bios*). Il primo significato dice di coloro che "appaiono-sopra", si manifestano superiori, sono fastosi; l'altro termine, più legato alla percezione corporea, collega il significato ad un'alta considerazione del proprio corpo. In altri termini è la traduzione di violento, prepotente.²

4. Il pensiero di S. Agostino e S. Tommaso

Agostino nel *De civitate Dei* dice perentoriamente che la superbia è "**allontanarsi da Dio e convertirsi a sé**" (12,6). Il superbo, scimmiotta Dio; perché vuole imitare la sua potenza e rendersi simile a lui. Non è un caso, quindi, che egli veda nella superbia "**l'origine di tutti i mali perché è la causa di tutti i peccati**" (In Ioh ev 25,16); tanto da poter "sussistere anche da sola senza gli altri peccati" (De nat et gr 29,33). Torna con tutto il suo valore l'accento all'etimologia; quel ύπερ dice tutto. Indica il mettersi sopra gli altri, il non voler vedere nessun altro se non se stessi.

Una grande lezione proviene inoltre da Tommaso che, non si dimentichi, è la fonte per Dante. Con la profondità che gli è propria, Tommaso dice che: "**La superbia è il vizio e il peccato con il quale l'uomo, contro la retta ragione, desidera andare oltre la misura delle sue condizioni**" (STh II-II,162,1). L'analisi di questa espressione consente di vedere il nucleo della superbia. Il superbo, di fatto, crea una sproporzione **tra sé e la realtà** con la conseguenza che la **volontà**, principio che guida l'agire, **non è più capace di giudicare coerentemente**.

Ne è ben consapevole **Dante**, che alla scuola di Tommaso, identifica esempi concreti di superbi nell'XI canto del Purgatorio. Non è privo di significato che il canto XI sia un inno all'umiltà per far emergere il valore della virtù dinanzi al vizio. Alla stessa stregua, l'inizio del canto si apre con la preghiera del Padre nostro per far emergere il riconoscimento dell'uguaglianza dei figli di Dio dinanzi all'unico Padre. Come si sa, Virgilio indica al poeta i superbi come coloro che "*La grave condizione di lor tormento a terra li rannicchia... si vede giugner le ginocchia al petto, così fatti vid' io color, quando puosi ben cura*".

5. Gregorio Magno: quattro atteggiamenti per discernere.

A conclusione di questa riflessione giunge attuale la parola di Gregorio Magno. Nel suo Commento morale a Giobbe, il Papa identifica quattro atteggiamenti che permettono di riconoscere la superbia:

"Quando si pensa che il **bene derivi da noi stessi**; quando si crede che, **se ci viene dato dall'alto, è per i nostri meriti**; quando ci **si vanta di avere ciò che non si ha**; quando, **disprezzando gli altri, si aspira ad apparire gli unici dotati di determinate qualità**... Tutto ciò che fanno gli altri, anche se è fatto bene, non piace all'orgoglioso; gli piace solo ciò che fa lui, anche se è fatto male. Disprezza sempre le azioni degli altri e ammira sempre le proprie perché, qualunque cosa faccia, crede di aver fatto una cosa speciale e in ciò che fa, pensa per bramosia di gloria al proprio tornaconto; crede di essere in tutto superiore agli altri e mentre va rimuginando i suoi pensieri su di sé, tacitamente proclama le proprie lodi. Qualche volta poi è talmente infatuato di sé che quando si gonfia si lascia pure andare a discorsi esibizionisti".³

A ben vedere, l'immagine che ne deriva del superbo è piuttosto una caricatura in cui cade l'uomo. In un momento in cui il narcisismo ha conquistato un posto d'onore nella cultura dei nostri giorni e in molti dei nostri comportamenti, una seria considerazione su chi siamo realmente non dovrebbe stonare né apparire

² NICOLA ABBAGNANO, GIOVANNI FORNERO, a cura di, *Dizionario di filosofia*, UTET, voce Superbia.

³ GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job* (33,16-34,48)

fuori luogo. **Perdere il senso del limite e non essere più capaci di humor** su se stessi conduce a quella ipertrofia dell'ego che presto o tardi porta a conseguenze nefaste per la propria vita. Meglio allargare l'orizzonte e puntare sull'essenziale della vita per consentire di raggiungere quella vera libertà fonte di genuina realizzazione di sé. Dovremo dire con il libro dei Proverbi: *"Ubi humilitas ibi sapientia"* (11,2). La verità su se stessi proviene dalla capacità di ascolto e di gratuità che sostengono la profonda intelligenza in ricerca della verità ultima.

6. Camminare umilmente con il tuo Dio (Mi 6,8)

Quale strada per vincere il vizio della superbia? La "soluzione" stando a quello che ci siamo detti, non va ricercata a livello superficiale. In altre parole sarebbe troppo poco "mondare i costumi". La superbia mina la radice, l'identità dell'uomo. Per questo il cammino da compiere è più profondo.



Occorre ingaggiare la lotta e chiedere la grazia di **aderire al dato creaturale** che siamo ritornando alla **verità di noi** stessi: creature. Ciò significa misurarsi anche con le nostre ferite, i nostri insuccessi. Non è facile. Per questo è bene scendere nel profondo in compagnia di colui che ha vinto la morte e ha ridato la vita. Camminare nel giardino della nostra creaturalità alla presenza del nostro Dio, senza temere che la domanda fatta ad Adamo : *Adamo dove sei?* Risuoni ai nostri occhi come una minaccia al nostro io. È invece la domanda di un Dio amante che *non vuole perdere nulla di quanto gli è stato dato* (Gv).

Questo aiuterà a **chiamare per nome** denunciando i tanti idoli imposti da certi stili di vita senza impaurirci, senza scandalizzarsi e senza aver paura di noi, perché: *"la paura può paralizzare il cammino interiore, ma allora si resterà spettatori della vita ed esse ci passerà accanto come un'estranea."*⁴

Questo processo spirituale porta l'uomo a vivere la virtù **dell'umiltà** vera, che è l'atteggiamento di lode al creatore per la vita.

Umiltà e Humus/terra hanno la stessa radice latina: l'umiltà è aderire al nostro essere di terra, terrestri... e ciò non è una condanna, è anzi occasione per vivere bene la vita.



Due testi possono aiutare: Marco 10,42-45 e Filippesi 2,5-11

Il testo di Marco:

⁴²Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. ⁴³Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. ⁴⁵Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".

Gesù non nega il desiderio di gloria ma ad un modo superbo e orgoglioso oppone un'altra strada: il servizio umile che riconosce il dono dell'altro, la gratuità, in altre parole se stesso.

⁴ L. MANICARDI, *La vita interiore oggi (= Testi di meditazione 89)*, Qiqajon, Bose 1999, p.17 citato in L. PIOVANO, *Vanagloria orgoglio*, o.c., p. 146.

Il testo di Paolo

⁵ Abbiate in voi gli stessi sentimenti
di Cristo Gesù:

⁶ egli, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio
l'essere come Dio,
⁷ ma svuotò se stesso
assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
⁸ umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte

e a una morte di croce.

⁹ Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome

che è al di sopra di ogni nome,

¹⁰ perché nel nome di Gesù

ogni ginocchio si pieghi

nei cieli, sulla terra e sotto terra,

¹¹ e ogni lingua proclami:

"Gesù Cristo è Signore!",

a gloria di Dio Padre.

Gesù non considera la sua divinità come un privilegio da esibire, non una preda da trattenere ma vive questa realtà nella **logica del dono** .

7. Singoli e chiesa tentati di superbia... ritroviamo la via dell'umiltà.

Di per sé la superbia non esiste in se stessa, ma esistono cuori e scelte superbe, atteggiamenti e comportamenti superbi, nei quali potrebbero cadere le nostre comunità, la nostra chiesa, e anche noi. Essere uomini e donne che camminano su questa terra ci mette nelle condizioni di essere tentati di insuperbirci. Occorre quindi avere la pazienza di riconoscere e chiamare per nome i modi nei quali può manifestarsi la superbia e aiutarci insieme a indicare pratiche virtuose per "ingaggiare la lotta" contro di essa. Sarà lo strumento per rimanere vivi: non arriveremo mai, infatti, nella nostra vita al momento in cui saremo perfetti, non ci conviene di desiderare che Dio ci tolga la tentazione ma forse possiamo chiedere a lui la forza di saper resistere, di saper rispondere (*non ci indurre in tentazione-non ci abbandonare in tentazione*) e resistere alla tentazione della superbia, di fare senza di Lui e di sentirci superiori.

Qualche esempio pratico-pratico.

Usando volutamente un registro **IRONICO** proviamo a smascherare qualche atteggiamento superbo...

... nell'esperienza ecclesiale della collaborazione.

- ✓ *Ma noialtri de Xero, de Scandoeara de S. Alberto.* Spesso questa espressione si dice non in tono spregiativo ma per sottolineare una appartenenza. Ma sotto sotto si insinua una strana presunzione di essere migliori e arrivati: *xe meio e messa da noialtri... quei de... non fa.* Perché non riconoscere invece i doni delle nostre comunità e guardare alle altre non dall'alto in basso ma cercando di aiutarle: abbiamo la fortuna di ... siamo riusciti a .. aspetta che suggerisco a loro questa cosa...
- ✓ *Cossa gai quei de ... che i vien comandar... par noialtri decidemo noialtri.* È un tempo nel quale come chiesa ci è chiesto di fare una grande conversione anche rispetto ai luoghi decisionali ma soprattutto rispetto all'appartenenza. Arriviamo da un tempo in cui l'abbondanza di clero e la coincidenza parrocchia paese forse ci hanno indotto a pensare che l'esperienza di chiesa si potesse concludere con l'appartenenza alla parrocchia (che poi si traduce con l'andare a messa, la sagra, il catechismo ecc...). Arriviamo di un tempo recente, che è stato soprattutto un tempo di grazia, nel quale le nostre comunità hanno (e stanno!!!!) vivendo una buona vivacità... Forse però, senza che ce ne accorgessimo e soprattutto in buona fede, in buonissima fede, abbiamo ridotto l'appartenenza alla chiesa di Gesù con la frequentazione della parrocchia. Certo, abbiamo tutti bisogno di non ragionare in astratto e quando parliamo di appartenenza abbiamo bisogno umanamente di spazi da abitare, di volti da incrociare, di parole di scambiare con persone conosciute. E va bene!!!! Ma rischiamo allo stesso tempo di non gustare l'appartenenza ad una

chiesa più grande, ad una comunità più grande che raggiunge, ascoltando e seguendo lo stesso Signore, i perseguitati copti, i fratelli siriani, la chiesa cinese, le tribù africane, le missioni dell'America latina, e ci fa arrivare persino a Zero Branco, a S. Alberto e a Scandolara!!!! Non siamo isole (è un rischio la dinamica insulare che ti fa credere che la terra si esaurisca nel tuo territorio, che la chiesa si esaurisca nella tua parrocchia!!!). Ora, tenendo fortemente ferma la necessità di riconoscersi in un territorio, di renderlo ricco, di renderlo vivo... potremmo provare a guardare i vicini di casa come membri di una stessa grande famiglia più che i nemici *che me porta via i preti, i tosati, i schei e inissiative..* Qui si inserisce la sfida della collaborazione (nella quale vigilare a non cadere nella stessa dinamica della superbia...). La via della Liturgia potrebbe essere una strada mite, umile ed efficace per ritrovarci fratelli e vincere la superbia (penso in particolare la celebrazione della **Pasqua di Gesù!!**)

- ✓ *Cossa fai quei de...* All'interno delle nostre singole parrocchie il rischio spesso è l'autoreferenzialità: i luoghi della condivisione (CPP, COCOPA) sono luoghi in cui comunicare notizie o in cui condividere la vita comunitaria, scegliere insieme, sostenersi insieme...? Qualche volta si ha l'impressione che gruppi o esperienze coltivino ciascuna il proprio orto. Da una parte è necessario: qualcuno dovrà pur far le cose!!!! Dall'altro il rischio è di non sentire quell'esperienza inserita in una dinamica comunitaria ma viverla come fine a se stessa, o di sentirla come L'Esperienza: dal catechismo all'AC, dalla sagra ai cori, dal NOI alla Caritas, dagli Scout al Grest alla missione al... questa è una grande sfida e l'equilibrio non è mai facile da trovare!!! Occorre però non abbassare la guardia. Quando ci accorgiamo che i discorsi sono troppo pieni di *ma tanto noialtri, ma cossa voi quei, noi e voi, l'importante xe far, jori ga da adatarsè*, usati in termini esclusivi ed escludenti forse occorre un po' di verifica: verificare se stiamo lavorando per far crescere un'esperienza aperta e libera o se stiamo coltivando un *hortus conclusus*.

...nel rapporto col Signore e con i fratelli, uomini e donne del nostro tempo.

- ✓ *Mi go fatto el mio ...* La parabola del pubblicano al tempio ci ha ricordato che è soprattutto di fronte a Dio che la tentazione della superbia si affaccia con più forza. Quando ci dimentichiamo di essere creature, quando non vogliamo arrenderci al fatto di essere di per sé limitati, quando il nostro stare davanti a Dio è solo per mettergli davanti i nostri meriti e la nostra preghiera è fredda, non contempla mai la richiesta di perdono e non invoca mai la sua vicinanza... forse allora stiamo cedendo alla superbia. I suoi alleati sono il formalismo (prego sto in chiesa col corpo ma non lascio che quella parola scenda nel cuore e faccia luce in profondità) e l'orgoglio malato (*mi no go bisogno de nissuni*) La crisi del sacramento del perdono insieme a tutti gli aspetti psicologici e alla vergogna o alla fatica di raccontarsi, sta anche nel fatto che abbiamo perso l'identità creaturale e il senso del limite e non dobbiamo più riconsegnare alcuna ferita al creatore e perché ci sani e ci ami...
- ✓ *Co ghe xe schei e saeute ghe xe tutto.* La superbia spesso si insinua quando alteriamo i valori grandi della vita e il fine, lo scopo del nostro vivere. Soldi e salute sono due ambiti che spesso mettono alla prova. Possedere molto e molti soldi ci illude di essere SUPER e di non avere bisogno di nessuno; pensare che la salute *sia conditio sina qua non* per essere felici spesso Certo la salute è un dono da invocare e custodire ma non dimentichiamo che si può vivere anche nel tempo della malattia con una pace nel cuore. Il nostro stare bene non deve diventare una occasione di giudizio (pensiamo al tema della disabilità fisica o psichica...)
- ✓ *Mi...* quando si vuol vincere sull'altro, quando di fonte alla condivisione di vita o di esperienze dobbiamo sempre dire *e.. ma mi...* quando si desidera sempre avere l'ultima parola, quando devo concludere un discorso dicendo io l'ultima opinione, quando non accetto che il confronto personale non si concluda con l'altro comunque divergente della mia posizione, ... siamo tentati di insuperbirci e di sentirci migliori, arrivati, padroni del fratello

RITROVARE LA VIA DELL'UMILTA' E RINGRAZIARE PER I DONI DEI FRATELLI